

Terremoto ai vertici dell'Afghanistan
Dopo il «rimpasto» nel governo
si dimette anche il primo ministro
Ora decide tutto il Consiglio militare

La guerriglia non accoglie l'invito
a sospendere i bombardamenti
Nuovi scontri nella provincia di Parwan
e rastrellamenti a Kabul

Potere assoluto per Najibullah

Nuovo colpo di scena ai vertici del governo di Kabul. Il primo ministro Mohammad Hassan Sharq si è dimesso. Il suo gesto è sicuramente la conseguenza dell'ampio rimpasto attuato da Najibullah nel governo, che ha dato pieni poteri al Partito democratico popolare. Ora il consiglio militare supremo, guidato da Najib, deciderà su tutti gli affari del paese. Intanto continuano gli scontri con la guerriglia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Una legge del Consiglio supremo, approvata ieri, ha stabilito le nuove regole con le quali verrà governato l'Afghanistan dopo l'introduzione dello stato di emergenza. Il presidente Najibullah si è dato, in pratica, pieni poteri per assicurare l'effettiva difesa dell'indipendenza nazionale, la sovranità e l'integrità territoriale, esautorando quelli del governo che ufficialmente continuano a rimanere in carica. Ma proprio ieri un colpo di scena ha riaperto la questione politica di Kabul. Si è dimesso, compiendo un gesto inatteso, il presidente del consiglio, Mohammad Hassan Sharq, 63 anni, uno dei numerosi esponenti senza partito. Non si conoscono le ragioni della rinuncia ma appare un troppo evidente che non può che trattarsi di una protesta nei confronti di Najibullah e del Pdpa, il partito democratico popolare.

In fatti è ormai il consiglio supremo militare che si occuperà di tutti gli affari, compresi anche quelli di natura economica e sociale, che si presenteranno per tutta la durata dell'emergenza proclamata solennemente sabato scorso per difendere il paese dai cospiratori e dalle minacce esterne. Dei venti membri del Consiglio supremo ben dodici sono membri del Politburo del Pdpa, che ne conta quindici. Tra gli esclusi, un dichiarato avversario politico di Najibullah, l'attuale ambasciatore a Mosca.

Ieri il presidente afgano ha voluto nuovamente tranquillizzare, per mezzo di un nuovo messaggio televisivo, i suoi connazionali. Ha chiesto la più forte unità per difendere il paese dalla minaccia esterna e ha voluto precisare che l'introduzione dello stato di emergenza è una misura forzata e non un arretramento dalla politica di riconciliazione nazionale.

Najibullah ha ribadito che i dirigenti afgani sono pronti a difendere la loro terra ma anche ad «sviare il dialogo con ogni cittadino, gruppo, associazione, sia dentro che fuori il paese».

Lo stesso presidente afgano ha ieri rivolto appelli a numerosi capi di governo e di organizzazioni internazionali. Najib ha scritto, tra gli altri, ai presidenti di Cina, India, Cuba, Zimbabwe, ai governi della Comunità europea. Nei messaggi al rinvia l'accusa a Pakistan e Stati Uniti di compiere atti progressivi di «interferenza negli affari interni» del suo paese.

Ieri, a questo proposito, la «Tass» riferisce che il ministro degli esteri afgano, Abdul Wakil, ha invitato altre tre note di protesta agli osservatori dell'Onu in cui si elencano violazioni da parte del Pakistan dell'accordo di Ginevra.

I combattimenti, intanto, proseguono, contrariamente al rinnovato appello a cessa-



Stato di emergenza a Kabul. In alto: due donne che indossano il tradizionale Chadari camminano accanto ad un tank. Sopra: ancora mezzi blindati per la strada mentre due uomini si riposano accanto a un bazar.

re il fuoco rivolto dal governo di Najib. L'agenzia «Barikhat» riferisce che le truppe regolari hanno inflitto un duro colpo ai ribelli nella provincia di Parwan, uccidendo sedici persone e catturando un considerevole quantitativo di armi, dai razzi ai mortai. Nella capitale, Kabul, un'azione di rastrellamento ha portato ancora ieri al sequestro di venti chili di esplosivo e di parecchie mine che probabilmente sarebbero servite per attentati terroristici.

Il comandante Mahmud: «In settimana l'attacco a Jalalabad»

I mujaheddin stanno per assaltare Jalalabad, a metà strada tra Kabul e la frontiera con il Pakistan. «Attaccheremo in settimana» rivela in questa intervista il comandante dei guerriglieri che circondano la città. Si chiama Mahmud, 30 anni. Studiava ingegneria al Politecnico della capitale quando i comunisti presero il potere. Sette giorni dopo fuggì e si unì alla resistenza.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

PESHAWAR. Comandante Mahmud, è vero che l'attacco a Jalalabad è imminente? «Sì, attaccheremo già questa settimana». Il comandante tace, riflette un attimo, e corregge, stuma: «Questa settimana decidiamo». Ma in una guerra come questa è impossibile che tra decisione e azione possano intercorrere molti giorni. È assai più probabile che l'una segua quasi istantaneamente all'altra. E Mahmud ha fretta perché ora il morale del nemico è basso, ma se indugiamo potrebbe rinsaldarsi nuovamente.

Mahmud è il responsabile delle operazioni militari intorno a Jalalabad, la città assediata dai mujaheddin, a mezza strada tra la frontiera con il Pakistan e Kabul. Da lui dipende direttamente il grosso dei guerriglieri, quelli dello Hezb-i-Islami di Khales. Attorno a Jalalabad ci sono anche gli uomini di Hekmatyar, Sayaf, Gailani, ma il gruppo di

Khales è il più consistente. «E quando noi lanceremo il segnale d'attacco - assicura Mahmud - gli altri seguiranno».

Divano e moquette sono color verde-islam. La stanza è fredda e senza luce. Nel cortile vanno avanti e indietro centinaia di mujaheddin. Da qui essi partono per le operazioni oltre frontiera, qui ritornano a prendere ordini, armi e vettovaglie. In questo edificio dagli altissimi muri di pietra, simile a un fortino, si entra dopo accurata perquisizione. Fucili e Kalashnikov si depositano all'ingresso. Qui, alla periferia di Peshawar, lungo la strada per il passo Khyber, lo Hezb-i-Islami di Khales ha il suo quartier generale. Un partito tutto proiettato sull'azione militare quello di Khales. Pochi leader politici e molti ottimi strateghi, come Mahmud, uno dei primi ad aver usato i missili terra-aria «Stinger» forniti dagli americani, o come Abdul

Haq, l'uomo che è riuscito a infiltrare centinaia di informatori tra gli ufficiali dell'esercito kabulista.

Comandante Mahmud come si svolgerà l'assalto a Jalalabad?

Prima di tutto bloccheremo la strada per Kabul, che al momento è ancora aperta. Poi attaccheremo le postazioni nemiche intorno alla città. Nell'abitato punteremo solo a prendere il controllo di uffici governativi, banche, stazioni radio, mentre gruppi speciali si occuperanno di mantenere l'ordine e la sicurezza (cioè evitare stragi, vendette, saccheggi, ndr).

Dunque escludete l'ipotesi di una resa di Jalalabad, di un cedimento dall'interno che renda superflua la battaglia?

Abbiamo percorso anche quella strada, ma personalmente ci credo poco. Comunque diciamo che c'è ancora un 50 per cento di probabilità che Jalalabad si arrenda prima di essere attaccata.

Non vi aspettate una strenua resistenza da parte del governativo?

No, il loro morale è basso.

Si dice che i soldati a Jalalabad siano alla disperazione: la scelta è tra morire combattendo o essere uccisi dopo la resa o la cattura.



Non è vero. Nei quindici distretti della provincia di Nangarhar, quella di Jalalabad, abbiamo fatto molti prigionieri, altri si sono arresi. Ma li abbiamo lasciati tutti andare. Comunque noi distinguiamo tra due tipi di soldati: quelli di leva e i volontari membri del partito comunista. Ai primi non accadrà nulla. I secondi saranno processati.

È vero che avete una lista di «criminali» del regime da eliminare a Jalalabad?

Conosciamo i nomi di tutti coloro che collaborano con il governo e avranno il loro processo.

E la gente vi ascolterà? Quali istruzioni avete dato ai civili?

La nostra propaganda clandestina a Jalalabad è ancora più forte che a Kabul. Gli abitanti possono aiutarci semplicemente non interferendo con le operazioni.

Quando avrete preso Jalalabad, la città sarà esposta ai bombardamenti aerei e al lancio di missili? Sono da Kabul, mentre ora i proiettili sono diretti solo verso le zone circostanti. Il rischio di perdite umane sussisterà.

Da noi interpellato Abdul Haq sostanzialmente conferma le parole di Mahmud: «Ho dato il mio consenso all'azione - dice Abdul Haq - purché si eviti un bagno di sangue. Deve essere un lavoro ben fatto. Dove esserci la garanzia che tutto si svolga pacatamente, in tal caso il silenzio è lo stesso. Non ho autorità di tipo gerarchico su Mahmud. C'è un rapporto di amicizia e di stima, e se gli do un consiglio lui lo segue. A quelle condizioni l'operazione Jalalabad può svolgersi. E non prenderà che un paio di giorni. Per Kabul invece è un'altra cosa. Ci vuole molto più tempo».

La Shura boccia il compromesso fra i gruppi della guerriglia

Salta l'accordo di governo

La resistenza afghana si spacca

PESHAWAR. Quando la Shura (il Parlamento della resistenza afgana) pareva ormai aver trovato un accordo per quanto fragile, sul governo provvisorio, si accendeva la tempesta: il colpo di scena è avvenuto ieri pomeriggio. Settantadue comandanti militari membri della Shura si sono pronunciati contro la soluzione che si andava profilando dopo una serie di sedute e dibattiti. Durante i quindici giorni hanno detto no alla lista di ministri che formalmente avrebbe dovuto essere proposta dal primo ministro Ahmad Shah e dal presidente Mohammad. E che invece era stata ipotizzata, è il caso di dirlo, tra i sette partiti dell'alleanza di stanza a Peshawar. Ma hanno soprattutto rifiutato la fiducia allo stesso

premier Ahmad Shah, che l'aveva ottenuta soltanto sabato scorso. L'aspetto più significativo di questa improvvisa ribellione è che risulta ora infranto lo schema degli schieramenti interni all'ellenza. Il compromesso raggiunto tra i quattro gruppi fondamentali e le tre formazioni moderate assegnava a un esponente dei quattro (Ahmad Shah) la poltrona di primo ministro, e ad un rappresentante del «estrema sinistra» il ruolo di capo di Stato. Ma tra i settanta contestatori ci sono capi militari legati sia ai fondamentalisti che ai moderati. La rivolta contro il fondamentalista Ahmad Shah è capeggiata dal fondamentalista Jamaluddin Haqqani, comandante

nella zona di Khost. La rivolta ha anche il sapore di una sfida dei leader militari della resistenza ai capi politici.

Ora un nuovo comitato ristretto di quattordici persone ha avuto l'incarico di sbrogliare la matassa. Forse domani faranno sapere qualcosa. O forse ci sarà l'ennesimo rinvio. E intanto cresce la delusione e talvolta l'irritazione verso il gran pasticcio che si sta consumando nella «casa dei pellegrini di Rawalpindi».

Scema il prestigio del leader politico della resistenza. Ed è naturale che si torni a pensare a soluzioni già ipotizzate in passato e poi accantonate. Un giornale pakistano, «The Nation», scrive che l'ex re Zahir Shah sareb-

be atteso a Kabul entro il 10 marzo. Najib gli cedrebbe il potere e si farebbe da parte, non è ben chiaro in cambio di cosa. Lo scenario sembra alquanto irrealistico. A caldo Richard Hoagland, responsabile per gli affari afgani al consolato Usa di Peshawar, afferma che è «una balla». Non riesco a immaginarmi Najib che rinuncia tranquillamente al potere, né Zahir che si lasci coinvolgere in una operazione del genere. Un leader della resistenza commenta: «Se l'ex re tornasse in quella maniera, commetterebbe un errore e perderebbe completamente ogni sostegno popolare. Se dovesse rientrare dovrebbe farlo assieme ai mujaheddin».

«Vi riconosceremo soltanto se controllerete il paese»

Da Washington tre condizioni alla guerriglia

NEW YORK. Gli Stati Uniti sembrano assai tiepidi verso l'ipotesi di un governo provvisorio per l'Afghanistan, formato dai gruppi della guerriglia. In particolare, secondo funzionari della Casa Bianca citati ieri dal «New York Times», Washington porrebbe tre condizioni per un eventuale riconoscimento diplomatico del governo provvisorio, nell'ipotesi, ancora assai incerta, che le formazioni della resistenza riuscissero a mettersi d'accordo sulla sua composizione.

Le tre condizioni sarebbero: 1) che i guerriglieri conquistino un fermo controllo di almeno parte del territorio; 2) che essi dimostrino di avere

la capacità di instaurare un'amministrazione civile; 3) che diano prova «di volere e saper rispettare i propri impegni internazionali». Tutte cose che, allo stato dei fatti, e nella situazione di gravi divisioni interne ai gruppi della guerriglia, questi ultimi sembrano ben lontani dal poter garantire.

In realtà, gli Stati Uniti non hanno mai interrotto normali relazioni diplomatiche con il governo di Najibullah. La chiusura della loro ambasciata a Kabul, come del resto quella di molte altre sedi diplomatiche occidentali, è stata motivata soltanto da ragioni di sicurezza.



James Baker

Tuttavia, il nuovo segretario di Stato James Baker ha apertamente definito domenica un governo fantoccio quello di Kabul, e ha ribadito che è l'intenzione di Washington continuare a rifornire di armi i ribelli islamici, contrariamente allo spirito e alla lettera degli accordi di Ginevra sull'Afghanistan, di cui il governo americano è uno dei firmatari.

La contraddizione americana è comunque evidente: scettica verso le possibilità di resistenza di Najibullah, Washington è tuttavia molto cauta nei confronti della resistenza, al cui governo provvisorio non si sente di dar credito.

INPS OGGI

COMUNICAZIONI A CURA DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE

SPECIALE PENSIONATI

PARTE L'OPERAZIONE "PENSIONE PROTETTA"

NUOVI CRITERI PER LA RISCOSSIONE DELLA PENSIONE TRAMITE DELEGA.

Oltre quattro milioni di pensioni INPS, un terzo del totale, vengono riscosse non dai diretti interessati ma da altre persone appositamente delegate.

CONTRO OGNI ABUSO

La mancanza di limitazioni al numero delle deleghe date alla stessa persona può dar luogo a fenomeni di intermediazione a scopo speculativo a danno dei pensionati.

L'INPS ha perciò stabilito che ogni persona non può avere deleghe da più di due pensionati.

Chi riscuote pensioni per conto di tre o più pensionati viene invitato direttamente dall'INPS a scegliere le deleghe da conservare e quelle cui rinunciare.

Dalla limitazione è escluso chi

provvede, per doveri di ufficio, alle riscossioni per conto di ricoverati in case di cura o di assistenza per anziani e chi riscuote in veste di tutore espressamente incaricato dall'autorità giudiziaria.

L'OPERAZIONE "PENSIONE PROTETTA"

In occasione della riscossione della prima rata di pensione 1989, in pagamento nei mesi di gennaio e febbraio, a ciascuna persona delegata viene consegnato dall'ufficio postale o bancario un volantino-avviso che illustra le modalità da osservare per poter riscuotere le successive rate di pensione.

LA COLLABORAZIONE DEL PENSIONATO

Il delegato deve esibire, per una sola volta, all'atto della riscossione

della seconda rata, in scadenza a marzo e aprile, un certificato di esistenza in vita del pensionato per il quale riscuote o una dichiarazione sostitutiva rilasciata dal pensionato stesso, con firma autenticata.

Dando questa collaborazione, il pensionato contribuirà ad assicurare la regolarità e la legittimità dei pagamenti.

La certificazione può essere comunque omessa se il pensionato, per una volta e sempre in occasione della seconda rata di pensione, provvede direttamente alla riscossione.

INPS LA STRADA DELLA CHIAREZZA